

III Convivenza:

LA SPERANZA – (o del perché ciò che conta è quasi sempre invisibile)

I Relazione sulla Speranza - (Gruppo)

° La fede non è un'informazione su Dio, è un'informazione sulla relazione tra me e Dio. Perché se la Fede fosse semplicemente un'informazione su Dio, questa cosa potrebbe anche non riguardarmi; invece mi riguarda, mi riguarda da vicino, perché la Fede dice una relazione tra me e Lui. E la relazione è stabilita da Lui, è una relazione di amore.

Qualunque cosa accada, io ho l'intima certezza che Lui mi ama. Questa è la nostra forza, questa è la Fede che ha vinto il mondo, dice la Parola di Dio.

Quindi, se la Fede è il fatto che Dio ci ama, la SPERANZA è credere che al fondo di tutto ciò che esiste è nascosto un BENE.

La Fede riguarda la nostra relazione con Dio, la Speranza riguarda la nostra relazione con tutto ciò che Lui ha creato, compresa la nostra vita, compresi noi stessi.

Sperare significa vivere con la consapevolezza che c'è nascosto in ogni cosa un bene. Al fondo di tutto c'è sempre un bene.

Quando tu hai questa consapevolezza, che al fondo di tutto c'è un bene, devi vivere e scegliere di conseguenza. Quella che potrebbe essere semplicemente una definizione di Speranza ci viene illuminata dalla Parola di Dio, attraverso due immagini: la Parola, a un certo punto, mette in relazione due monti, il **Tabor** e il **Calvario**.

° **Il Tabor**

Gesù prende con sé i suoi, i suoi amici, quelli con cui ha costruito un legame preferenziale. Anche qui, non dovremmo scandalizzarci, anzi dovremmo constatare che l'amore di Dio non è un amore uniforme, è un amore preferenziale. Gesù ha delle relazioni preferenziali. E' la PREFERENZIALITA' la misura dell'amore, non l'equidistanza.

Questi tre amici se li porta un giorno in una scampagnata un po' speciale, su un altura chiamata Tabor, una collina. E su questa collina, dice la Parola, davanti ai loro occhi, "**SI TRASFIGURO**". Le Sue vesti divennero bianche come la luce, neanche un lavandaio poteva renderle così bianche, e accanto a Lui comparvero Mosé ed Elia (cfr Mc 9,2-8).

Dietro a questa immagine c'è Cristo che rivela la Sua divinità.

E' un'esperienza di luce fortissima quella che Gesù sta dando a questi suoi amici. Lo fa appositamente, come se un tratto Egli aprisse la Sua umanità, aprisse la realtà e lasciasse che i Suoi discepoli potessero, per un istante, spiare ciò che c'è al fondo di tutto. In quell'istante, i discepoli vedono la divinità del Figlio. La vedono. E' una luce così potente che non riescono a tenere gli occhi aperti.

Dice il Vangelo che erano oppressi dal sonno, svengono.

Nel Getsemani, che è l'esperienza del buio atroce, della depressione più totale, sono pure oppressi dal sonno. Insomma, davanti alle cose importanti della vita dormono. Non è un rimprovero, ma una constatazione.

La nostra umanità è incapace di tenere gli occhi aperti davanti a quello che di grande capita. E, quindi, mettiamo in atto tutte quelle strategie che potremmo chiamare strategie di alienazione. Dobbiamo alienarci per reggere, dobbiamo scovare vie di fuga. Ciascuno di noi ha delle vie di fuga, cioè elabora delle strategie per scappare davanti a quello che sta vivendo.

° Ciò che a volte noi non riusciamo a comprendere, dando letture troppo moralistiche nell'analisi della nostra società contemporanea, è che l'abuso di alcool o di una sessualità sbagliata, l'abuso dei social, di questo mondo virtuale, non è semplicemente fare una cosa sbagliata, entrare in una forma di dipendenza, ma nasconde un bisogno di alienazione, cioè di scappare davanti alle cose. Il problema non è semplicemente dire: <<No, questo è sbagliato>>, ma educare a rimanere di fronte alle cose grandi, a non aver paura di stare davanti alle cose grandi. E' la paura che prende un giovane, ad esempio, quando si innamora e capisce che quella potrebbe essere la persona cui accompagnarsi per tutta la vita. Quando sente "PER TUTTA LA VITA", scappa. Eppure è una cosa bella trovare qualcosa che riempie tutta la vita. Dovrebbe essere una cosa bella, e invece ci opprime.

Una scelta definitiva ci opprime. Come per il male, come per il dolore, preferiamo trovare leggi che stabiliscano il diritto a morire.

° Questi esempi generali servono a farci rendere conto che a livello personale, a livello sociale, forse anche a livello comunitario, ciascuno di noi elabora delle strategie di fuga, come fanno i discepoli.

Perché però, è interessante questa esperienza del Tabor?

Perché Gesù sa bene che l'unica maniera per reggere la notte è farsi una scorpacciata di luce. E' l'unico modo per poter far attraversare loro la notte. Il Tabor è necessario al Calvario. E' l'esperienza di vedere, di toccare con la parte più profonda di noi, che al fondo di tutto c'è la divinità del Figlio di Dio, c'è un bene nascosto.

Nell'ora della Croce, nell'ora del Calvario tu non vedi più la luce, ma solo la memoria della luce e il ricordarci che una volta l'abbiamo vista quella luce. Questo ci salva nella notte.

Ciascuno di noi deve avere un Tabor che Dio gli ha regalato. Un Tabor che dobbiamo assolutamente collegare con il Calvario che ci tocca vivere. Ecco che cos'è la Speranza! La Speranza è la MEMORIA viva di questa luce che ci accompagna anche quando è buio.

Il Calvario al contrario è l'esperienza del buio. I discepoli scappano davanti alla Croce perché non vedono il Figlio di Dio, ma vedono il fallimento del figlio dell'uomo. Vedono l'uomo del dolore, vedono un uomo che è sfigurato, non trasfigurato. Non c'è nulla di bello in quest'uomo crocifisso. E difatti, scappano tutti, anche i migliori amici. Ne rimane solo uno, forse perché più incosciente: è Giovanni, un adolescente. Di tre, uno rimane sotto la Croce. Eppure gli abbiamo visto fare i miracoli, mangiamo di Lui nella Parola e nell'Eucaristia. Ma non importa, in quel momento è come se si annullasse tutta quella memoria.

Siamo presi dalla paura. Ci viene voglia di scappare. La fuga è la reazione più umana che noi abbiamo per affrontare la vita. Solitamente davanti alle cose importanti della vita ci viene di fuggire, e il Vangelo ci racconta queste fughe per dirci: <<SIETE NORMALI>>.

I santi non sono quelli che non scappano mai, ma sono quelli che sanno tornare dopo che sono scappati.

Cristo non ci insegna la strada per non fuggire, ci insegna la strada per poter tornare dopo che siamo fuggiti. E questo è tremendamente bello, per quanto sia anche tremendamente umano.

Mettiamo ora a confronto il Tabor e il Calvario. L'esperienza del Calvario, cioè l'esperienza del buio, è sempre un'esperienza IMMEDIATA. La prima cosa contro cui andiamo a sbattere è sempre quello che si vede sul Calvario; quello che si vede sul Tabor, invece, è un'esperienza MEDIATA, non immediata, cioè ha bisogno di una mediazione. Non è immediatamente visibile quella luce.

La virtù teologale della Speranza non è un'esperienza immediata di bene, è un'esperienza mediata di bene. Normalmente il male, il dolore, la sofferenza attirano immediatamente la nostra attenzione, non hanno bisogno di altre mediazioni. Il bene, sì. Il bene ha bisogno di una mediazione, cioè ha bisogno che noi scaviamo per trovarlo. E' il tesoro nascosto nel campo. Ma per trovarlo bisogna cercare e scavare. Per trovare la perla preziosa devi aprire l'ostrica. La Speranza si manifesta dentro di noi come un'ostinazione che ci fa scavare nelle cose fino al punto di trovarvi un bene.

La Speranza è un IMPARARE a sapersi muovere nel buio, lasciando che una luce in fondo detti un po' di direzione, giusto il necessario per non cadere e non fermarsi.

E' molto importante che noi ci convinciamo di questa cosa: il bene esiste, la luce esiste, ma non è immediatamente visibile a noi, ha bisogno di pazienza, della pazienza di saper restare al buio. Che cos'è che ci dà la forza di restare nel buio? La Speranza che quel buio non è buio fino in fondo. Che cos'è che ci fa restare sulla Croce? La Speranza che la Croce non è Croce fino in fondo, cioè che è nascosta in tutto questo una luce, una luce al fondo di tutto, un bene.

° Se prendiamo i racconti della Risurrezione, ci accorgiamo di come tutto questo sia vero. Tutte le apparizioni del Risorto non sono mai immediate. Nessuno riconosce Gesù immediatamente, nemmeno Maria Maddalena, che si scontra con quest'uomo, lo scambia per il giardiniere, per il custode (cfr Gv 20,1-18). Nessuno lo riconosce immediatamente. Tutti hanno bisogno di una mediazione: la mediazione di una parola, <<Maria, rabbuni>>; la mediazione del sepolcro vuoto, la mediazione di uno straniero che ti cammina accanto e che ti svela il senso delle Scritture, la mediazione di un impiccione, che sulla spiaggia dice: <<Non avete pescato

niente?>> <<No!>> <<Buttate le reti>>; la mediazione di quelle reti piene; <<E' il Signore>> e si butta in acqua Pietro in maniera olimpionica per arrivare là (cfr Gv 21).

Le apparizione del Risorto ci dicono che l'esperienza dell'incontro con il **"fatto della Risurrezione"** è sempre un'esperienza mediata.

Allora, mi piace pensare che, fondamentalmente, la Liturgia sia questo: il tentativo di mediare l'esperienza del Risorto attraverso i gesti, i profumi, i canti, le parole.

Il bene in questo mondo, su questa terra, in questa nostra vita, è sempre un'esperienza di mediazione.

Ma tutta questa mediazione ha un fondamento teologico: è l'unico modo affinché noi possiamo rimanere LIBERI.

Se il bene fosse immediato non saremmo liberi, sarebbe evidente davanti a noi questo, non avremmo facoltà di SCELTA. Solo nella penombra siamo liberi, quando la luce non ci acceca siamo liberi. Per questo Gesù si fa uomo, si nasconde nella fragilità di un bambino, nella mediazione del pane, nell'Eucaristia e nel vino.

Non acceca i nostri occhi il fatto che eleviamo con le nostre mani l'Eucaristia. Sappiamo che lì c'è il Signore, ma è la penombra del Sacramento, dove noi rimaniamo liberi anche di andarcene, di far finta che tutto questo non sia vero, di negarlo.

La libertà è poter dire che il "sepolcro vuoto" è la prova che non c'è, non che è risorto. Bisogna capire che tutta la nostra Fede si basa su un'ASSENZA: ognuno può leggere l'assenza in maniera molto umana. E' questo che distingue un "credente" da un "non credente": la RISURREZIONE.

Ma la Risurrezione passa attraverso la mediazione di un segno che può essere frainteso. Non è un segno evidente: <<**il sepolcro è vuoto, è il segno evidente della Risurrezione di Cristo**>>. Purtroppo NO! Il sepolcro vuoto è il segno equivoco di ciò che potrebbe essere la Risurrezione di Cristo.

Ogni tanto, nell'arco della storia della Chiesa qualcuno si è giustamente domandato: perché il Signore non è apparso a tutti, confermando di essere risorto? Potremmo anche dire che Gesù è apparso più volte nei quaranta giorni di eremitaggio e per i suoi discepoli nel cenacolo, ma questa esperienza di incontro comunque non li ha fatti uscire da lì, la paura ha avuto la meglio fino a Pentecoste.

E' lo SPIRITO che li fa sloggiare, non la semplice esperienza del Risorto. Non è detto che, siccome tu vedi il Risorto, lo tocchi, gli metti anche il dito nelle piaghe, mangi con Lui, automaticamente ciò ti rende una persona migliore e coraggiosa. I discepoli avevano paura e si tengono la paura anche se vedono il Risorto.

Diciamo che è la PENTECOSTE a scaraventarli fuori dal cenacolo, è la Pentecoste dello Spirito, non semplicemente l'esperienza, non semplicemente il Sacramento, la penombra della luce, ma lo Spirito! E' questo il vero mediatore affinché io vivo la SPERANZA.